

UGO LA MALFA

NON È IN CRISI
IL CAPITALISMO

con prefazione di
GIOVANNI SPADOLINI

MILANO
1979

UGO LA MALFA

NON È IN CRISI IL CAPITALISMO

(Colloquio con Alberto Ronchey, e altri documenti)

con prefazione di
GIOVANNI SPADOLINI

MILANO
1979



PREFAZIONE

C'è stato un momento, nella polemica agostana sulla «terza via», quasi contemporanea a quella sul leninismo, in cui i dati del problema, talvolta equivoci e deformanti, sono tornati quasi al punto di partenza. Ed è stato allorché l'intervento di politici e di intellettuali democratici, Ugo La Malfa in testa, ha chiarito che non può esistere una «terza via» fra il metodo «tout court» democratico dell'occidente, quello in cui rientrano perfettamente le esperienze delle socialdemocrazie al governo, di regola alternantesi coi partiti moderati, e le forme del «socialismo reale», definitivamente assise al potere dalla rivoluzione d'ottobre o dalle rivoluzioni satelliti dell'oriente. È la linea in cui la posizione di La Malfa ha coinciso con quella di Bobbio o di Colletti.

Ogni semplificazione estrema è stata rapidamente abbandonata: compresa quella che tendeva a contrapporre un esclusivo modello socialista, o socialdemocratico, dell'occidente al modello comunista-sovietico. In realtà, dall'approfondimento dei termini della questione, oltre le suggestioni della propaganda, è apparso chiaro che ad elaborare e sviluppare le soluzioni democratiche del mondo occidentale, quelle definite in genere «socialdemocratiche», hanno contribuito, in misura spesso determinante, correnti di pensiero o esperienze di governo che dovremmo definire semplicemente «democratiche». Il «New Deal» rooseveltiano, per esempio, si è realizzato in un paese in cui la stessa espressione «socialismo» è ignota: e non parliamo di marxismo!

Non solo: le grandi riforme dell'Inghilterra post-bellica si identificano con un movimento politico che si chiama «Labour Party», analogo, in certe sue radici fabiane e volontariste, all'associazionismo mazziniano: un partito che fin dal nome ha voluto sottolineare il distacco, non solo isolano, dal socialismo occidentale, e soprattutto dal socialismo latino (un mito che si continua a inseguire, più i contorni si sfumano nelle contraddizioni di storie variegata e molteplici). Insomma: tutte le dottrine economiche, tutte le proposte di riforma, tese a correggere, e talvolta a mutare drasticamente, i meccanismi del capitalismo tradizionale, soprattutto nelle scuole anglosassoni, provengono da nuclei democratici, magari radicali, non socialisti.

A questo punto il dibattito ha compiuto un ulteriore passo avanti, e il merito esclusivo è stato di Ugo La Malfa. Le pagine, che oggi raccogliamo, documentano tale passaggio significativo e in certa misura determinante nel corso di una polemica che rischiava di restare astrattamente ideologica, o ambiguamente strumentale: il passaggio sul rapporto fra capitalismo e democrazia, la risposta agli interrogativi, dovunque dominanti, sulla presunta «crisi del capitalismo» (un punto di partenza comune alle due pur diverse scuole, socialista e comunista, malgrado gli opposti richiami a Marx o a Proudhon).

Sono pagine tratte dal «Corriere della Sera» e riproducono, nel testo integrale, la lunga intervista di Alberto Ronchey a La Malfa del 23 dicembre 1978 (quasi un prolungamento e un'integrazione del volume laterziano) dedicata appunto al tema «che cos'è il capitalismo oggi?», completata, per un criterio di documentazione politica e storica, dal dibattito a tre voci che lo stesso quotidiano milanese aveva ospitato due mesi prima, il 29 ottobre 1978, regolato da Piero Ostellino, fra La Malfa, Amendola e Riccardo Lombardi, dedicata al tema non meno stimolante che cosa ci aspetta dopo l'emergenza». Ultimo documento: l'intervista a Giovanni Russo, il 12 gennaio 1979, sempre sul «Corriere», a proposito delle società dell'Est.

In verità, proprio in quella prima tavola rotonda del «Corriere», il dialogo sui massimi sistemi, come lo aveva chiamato lo stesso Ostellino, finiva per cedere il posto al dialogo più concreto sui «contenuti» di una società occidentale, che si volesse muovere in quella logica cui le scuole marxiste dichiaravano di non voler contraddire, almeno nei confini dell'emergenza.

Quanto alla crisi del capitalismo, avvertiva subito La Malfa, «non la vediamo in maniera così drammatica e storicamente decisiva come l'hanno prospettata altre forze politiche». Il capitalismo, incalzava La Malfa, non coincide con un sistema teologico o dogmatico, è solo «uno strumento attraverso il quale si può costruire un avvenire per la società». Rispetto al problema, che travaglia indifferentemente tutte le scuole, fra potere di consumo nelle società industriali e potere di consumo nelle altre società, «il meccanismo capitalistico è neutro».

Contro i fautori dello Stato del Bengodi, La Malfa non mancava di rilevare - una nota costante nel suo pensiero politico e nella sua visione culturale della società italiana - che non si tratta, quando si parla di capitalismo, di pensare «ad un meccanismo che produce ricchezza e non finire». «È un meccanismo che produce ricchezza da distribuire. Come si può distribuire questa ricchezza? Puoi programmare, ma non puoi distruggere il meccanismo che si è dimostrato adatto a produrre ricchezza». «Dire che il sistema capitalistico - è ancora La Malfa che parla - è in crisi in sé, come sistema di produzione, è un errore di fondo, perché la quantità di beni che riesce a produrre è infinitamente superiore a quella, per esempio, del socialismo reale».

La logica dell'emergenza avrebbe dovuto sboccare nella ricostituzione delle condizioni necessarie per la riattivazione di un meccanismo di sviluppo, quale si conviene a una società industriale avanzata: «considero - sono ancora parole di La Malfa - il sistema capitalistico come un sistema che le forze politiche possono orientare in qualsiasi momento». Quello che governa, o meglio sgoverna l'Italia da parecchi anni, non è un sistema capitalistico ma non è neanche un sistema anti-capitalistico, è un sistema misto per cui La Malfa troverà più tardi, nel colloquio con Ronchey, una definizione icastica e incisiva, «società informe di massa». È un sistema fondato sulle strutture pubbliche e private, che operano in continua perdita, con una gestione che diventa sempre più improduttiva e parassitaria e che scarica tutti i pesi su uno Stato inerte e incapace di reazioni, degradato a un'esclusiva funzione assistenziale, sospesa fra gli opposti corporativismi.

Le responsabilità del potere sindacale in tale degenerazione sono evidenti. «Non adeguatamente controllato dal potere politico, il potere sindacale è andato oltre ogni limite, e siccome non è nutrito dalla consapevolezza esatta di come funziona un sistema economico, il suo predominio ha finito con indebolire il sistema stesso creando le condizioni per cui esso non può più risolvere il problema dell'occupazione e quindi dei nuovi investimenti necessari per una maggiore occupazione. È proprio il potere sindacale che si morde la coda, che gira intorno a se stesso».

Il realismo e il pragmatismo di La Malfa ritornano interi, nella visione dei nodi e dei problemi irrisolti della società italiana. Fedele alla scuola economica dalla quale proviene, la vecchia scuola della veneziana «Cà Foscari» di Gino Luzzatto, una scuola in cui le esperienze del mondo anglosassone hanno pesato almeno quanto gli insegnamenti o i correttivi dello storicismo, La Malfa non guarda a nessuna idealizzazione del capitalismo, supera anche le nozioni della scuola di Max Weber sulla immedesimazione fra capitalismo ed etica protestante, non sosta, con rassegnato ripiegamento storicistico, sulle conquiste, pure essenziali, della filosofia capitalistica nell'avanzamento del mondo occidentale, non si àncora a una contrapposizione manichea o schematica di mondi contrapposti, e magari staticamente contrapposti: il suo obiettivo è di

individuare, nella crisi crescente delle ideologie, cosa sopravvive delle regole di un «governo» democratico dell'economia capace d'aderire alle esigenze di una società di massa, che voglia crescere nella libertà e nel pluralismo. fuori dalle scorciatoie autoritarie delle società collettiviste (che oltre tutto obbediscono - la scuola democratica l'ha sempre ricordato a tradizioni e a retroterra storici completamente diversi da quelli in cui si muove il destino, accidentato e contraddittorio, ma sempre occidentale, del nostro paese, dal Risorgimento ad oggi).

Nella intervista a Ronchey, il quadro è preciso e completo. «La teoria che considera le forze politiche e anche quelle sindacali come sovrastruttura, mentre la struttura fondamentale sarebbe quella capitalistica, mi sembra del tutto priva di fondamento». Siamo al paleomarxismo, che gran parte delle scuole marxiste rifiuta, anche senza l'evocazione di Proudhon. «Ci sono - aggiunge La Malfa - forze politiche e forze sociali che danno degli impulsi».

Il sistema capitalistico, di per sé neutrale, subisce, come ogni altro sistema, gli impulsi della struttura politica e della lotta sociale. Le esperienze socialdemocratiche di taluni paesi dell'occidente vanno valutate in questa chiave: fino a che punto, ed entro quali limiti, è stato corretto il meccanismo capitalistico, migliorandone la capacità di distribuzione della ricchezza e allargando a tutta la società, in forme programmate ed equilibrate, la circolazione dei consumi caratteristici appunto di una società di massa?

Non è la distinzione fra proprietà pubblica e privata il dato fondamentale (non a caso molti regimi di questo tipo potevano instaurare proprietà nazionalizzate ma potevano anche non farlo); il problema vero è la redistribuzione del reddito. L'aumento dei prezzi del petrolio, conseguente alla guerra del Kippur, ha intaccato la distribuzione del reddito, si è riflesso sull'area dei consumi di massa. «È un errore concettuale, precisa La Malfa, parlare di crisi del capitalismo, quando si tratta di una crisi che investe la società di massa del mondo occidentale. I prezzi del petrolio indicano che il sistema riceve impulsi esteri, ma non è il capitalismo che ne deve tener conto, sono le logiche di controllo politico e sindacale del sistema che ne devono tener conto». Il «governo dell'economia» appunto.

Si torna all'idea-forza di La Malfa in cinquant'anni di battaglia politica, dall'«unione democratica nazionale» di Amendola alla «democrazia repubblicana» con Salvatorelli e De Ruggiero alla «leadership» del partito repubblicano: configurare una democrazia riformatrice, capace di imprimere un nuovo corso, un «new deal», allo sviluppo della società di massa dell'occidente, preservando tutti i valori della democrazia, tolleranza, libertà, pluralismo.

Non basta trovare il «pupazzo», il presunto «capitalismo», come dice La Malfa, su cui scaricare tutte le responsabilità. Le responsabilità di tanti anni di sprechi e di parassitismi hanno nutrito la vigorosa polemica repubblicana; ma il La Malfa intervistato da Ronchey non si limita alla denuncia, pure impietosa, delle colpe di tutte le categorie, della fuga verso lo Stato provvidente e assistenziale, in cui sembrano quasi comporsi le contraddizioni della nostra storia, con un ritorno a posizioni o a nostalgie pre-risorgimentali.

No: La Malfa indica come uscire dalla crisi, utilizzando lo strumento, «neutro» di per sé, guidando la «macchina» secondo la sua propria logica. Giustamente Ronchey precisa: «la macchina può essere usata in diversi modi, può essere di proprietà privata, o mista, di Stato come avviene nell'est europeo. Si tratta di vedere in che modo e con quale assetto proprietario funziona meglio e produce di più; ma imputare colpe a una macchina è animismo nell'ambito di una concezione teologica dell'economia».

È proprio la concezione teologica dell'economia, non meno che della storia, quella che La Malfa respinge in queste pagine, così come nella sua quotidiana battaglia politica. «Nelle società occidentali il sistema può ricevere gli impulsi più diversi, purché non siano impulsi contraddittori. Si possono ricevere impulsi che aumentano i consumi privati: aumentando continuamente i salari si dà al sistema un impulso di consumo privato, che il sistema naturalmente recepisce. Oppure, limitando con la politica dei redditi il potere d'acquisto privato, si può ottenere un'accumulazione di risorse pubbliche: allora viene impressa al sistema un'altra direzione. Quello che non si può fare è iniettare nel sistema logiche incompatibili fra loro».

Ma è esattamente quello che è avvenuto in Italia negli ultimi dieci anni: il meccanismo capitalistico corretto dalle influenze del «terzo-mondismo», il rispetto formale delle regole del profitto alterato dal populismo dissipatore, la spinta dei reinvestimenti, necessaria per alimentare la crescita della società, paralizzata dallo scarico delle spese improduttive e parassitarie su tutta l'area dei consumatori.

La prova? Sylos Labini ha dimostrato, nel suo «Saggio sulle classi sociali», che la somma fra salari e profitti propriamente detti è ora in Italia meno del cinquanta per cento del reddito nazionale. Il vero antagonismo - precisa Ronchey - non è fra salari e profitti, è fra salari e redditi dei ceti intermedi non direttamente produttivi e quindi parassitari. «I veri sacrificati», incalza La Malfa, sono stati gli operai: altro che operaismo di basso conio o demagogia di infima lega!

Perché prendersela col capitalismo? - si domanda La Malfa -. Il sindacato, quando avanza rivendicazioni all'interno del sistema produttivo, ha trovato resistenza perché naturalmente chi deve far funzionare quel sistema ha dei limiti; invece ha sfondato nelle strutture pubbliche, dove nessuno fa i conti e tutto è più facile». Di qui la decadenza dell'IRI: di qui il caos delle partecipazioni statali; di qui le degenerazioni dell'Egam o della Gepi, contro cui la polemica repubblicana è stata costante e implacabile (e tanto spesso inascoltata!).

Non c'entra nulla lo «Stato borbonico», richiamato qualche anno fa da Alberto Moravia, in una polemica con La Malfa, a proposito della Fiat. «La Fiat non può che volere uno Stato borbonico, diceva Moravia. E io domandai perché la Fiat deve volere uno Stato borbonico, dal quale non ricava altro che maggiori costi. Semmai lo Stato borbonico lo vogliono le forze politiche».

È la classe politica quella che La Malfa chiama in causa, con tutte le sue insufficienze, con tutte le sue cecità, con tutte le sue ostinate arretratezze, anche se mascherate di «progressismo». L'autore della «Caporetto economica» torna sui temi fondamentali che hanno alimentato una battaglia, in cui passione politica e civile si sono sempre identificate. Una battaglia di progresso, mai di conservazione.

Lucio Colletti definisce la crisi generale del capitalismo – questa formula magica di cui da cinquant'anni si nutre una pubblicistica, spesso alimentata a fonti diverse od opposte – come «un'illusione ideologica». E tutta la lotta di La Malfa è stata volta in questi anni a «disideologizzare» una competizione politica spesso rasentante il nominalismo e l'astrattezza, in omaggio a tendenze secolari e inguaribili della nostra storia. Sempre il pupazzo o il mostro da abbattere: un uomo della finezza e complessità culturale di Giorgio Amendola arriva ancora a parlare sull'Unità con le espressioni ricordate da Ronchey: «la sopravvivenza del capitalismo infetta il mondo intero».

E, giacché citiamo Giorgio Amendola, ci sia consentito chiudere queste pagine con un richiamo ad una recente polemica che ci ha diviso da Amendola in merito alla valutazione delle correnti democratiche e progressiste di matrice laica dell'ultimo sessantennio di storia italiana nell'arco ideologico che io ho identificato nell'insegna dell'«Italia della ragione». Tutti vinti, mi ha risposto Amendola su Rinascita: da Gobetti a Salvemini, da Amendola padre a Rosselli, da Pannunzio a La Malfa.

«Io non lo non sottovaluto affatto - cito le parole testuali di Giorgio Amendola - per vari ed evidenti motivi il contributo recato da quella corrente ideale, pur con le sue contraddizioni, al progresso democratico del paese; ma ci sarebbe da disperare per le sorti dell'Italia se queste fossero affidate soltanto a quella corrente, permanentemente sconfitta sul piano politico. Anche i vinti recano un loro contributo alla cultura e alla storia di un paese, a volte anche importante, ma certo non si può ignorare il peso esercitato dalle forze vittoriose».

Troppo semplice. Non sarebbe difficile rispondere che le forze riuscite vittoriose, i grandi partiti di massa e in particolare quelli del versante marxista, traversano una crisi di identità così profonda che sembra investirne perfino le basi ideologiche, i punti di riferimento essenziali e fino a pochi anni fa intoccabili. Preferiamo replicare ad Amendola con un quesito: ma sarebbe stata mai possibile la revisione profonda in atto, revisione profonda nel mondo comunista-socialista non meno che in quello cattolico, senza il continuo assillo della cultura laica, illuminista e razionalista e le sue pur limitate proiezioni politiche, a cominciare dal PRI di La Malfa?

La sinistra marxista, o ex-marxista, sarebbe mai giunta alle correzioni decisive di oggi senza l'elaborazione intellettuale della scuola democratica, in tutte le sue forme? Chi se non la sinistra laica ha previsto il tramonto delle nazionalizzazioni e statizzazioni, ritenute il toccasana ancora negli anni della liberazione? Chi se non la sinistra laica ha indicato per l'Italia un modello di società industriale avanzata, con uno schema di programmazione, di politica dei redditi, di economia mista cui tutti rendono adesso omaggi tardivi e un tantino ipocriti? Chi se non la sinistra laica ha difeso i valori della selezione e del merito, dalla scuola alla vita sociale, nel periodo della grande confusione mentale, scambiata per contestazione, e contro le suggestioni della «società informe di massa», a cominciare dalla liberalizzazione indiscriminata degli accessi all'università?

Lo Stato assistenziale, che cresce intorno a noi, è figlio dei vincitori, di un certo populismo cattolico non meno che di un certo populismo marxista. Su questo non c'è dubbio. Si tratta di vedere se questa cosiddetta vittoria non sia stata pagata ad un prezzo troppo alto, di credibilità democratica e di autentica giustizia sociale.

Per una forza di sinistra democratica e razionale, capace di imprimere certi impulsi al meccanismo capitalistico e di alimentare il processo di sviluppo e di ripresa della società italiana, c'è ancora spazio in Italia; anzi noi come oggi ce n'è bisogno. Non foss'altro per sconfiggere gli avversari - il parassitismo, il corporativismo, le ingiustizie e gli sprechi settoriali e pseudo-sociali - che i «vincitori» non sono riusciti ancora a battere.

Gennaio 1979

Giovanni Spadolini

CHE COS'È IL CAPITALISMO OGGI? (*)

1. Esiste una crisi del capitalismo?

RONCHEY - *Enrico Berlinguer, nel discorso di Genova, ha parlato di «superamento» del capitalismo. Franco Rodano preferisce il neologismo «fuoriuscita». Giorgio Amendola su l'Unità ha sostenuto che esiste una «crisi generale del capitalismo». Claudio Napoleoni ha scritto che oggi in Italia siamo in una «terra di nessuno», non più capitalismo ma non ancora socialismo. Pietro Ingrao, nel suo ultimo libro Crisi e terza via, parla di crisi del modello di società, di economia di Stato che ha prevalso in Occidente, solo di travagli e difficoltà delle nazioni dell'Est. In una recente discussione, tu hai detto invece che il sistema capitalistico è semplicemente il sistema industriale e che, secondo te, è neutrale in sé. Che cosa intendevi dire con questo?*

(* *Esiste una crisi del capitalismo? Che cosa è oggi il capitalismo? Come interpretare le scosse subite dalle economie industriali dell'Occidente dopo la crisi del sistema monetario internazionale e la crisi del petrolio? Perché l'instabilità dell'economia è più grave in Italia che nelle altre società industriali dell'Occidente?*

Su queste domande è in corso una tenace discussione, promossa dalla sinistra comunista, parallela al confronto tra le forze politiche italiane sul governo dell'emergenza e sulle prospettive ulteriori. Non sono domande soltanto teoriche o indifferenti per gli uomini della pratica, siano ingegneri di linea o banchieri, sindacalisti o imprenditori.

Secondo l'analisi di Ugo La Malfa, la discussione su ciò che si chiama capitalismo è oggi inficiata in Italia da ritardi concettuali e malintesi verbali. Anzi egli espone una sua tesi esplicativa del capitalismo come semplice «strumento», che può essere orientato da impulsi o condizionamenti diversi purché non contraddittori fra loro.

Le riflessioni e le pratiche osservazioni di La Malfa, interlocutore e insieme contraddittore della sinistra, si richiamano alle sue numerose esperienze: dalle ricerche presso l'ufficio studi della Banca Commerciale di Raffaele Mattioli negli anni della Grande Crisi al primo rapporto redatto per il governo De Gasperi sull'assetto delle Partecipazioni Statali, dalla liberalizzazione degli scambi decisa nel '51 quale ministro del Commercio Estero, alla Nota del '62 quale ministro del Bilancio sulle distorsioni dello sviluppo italiano, dalle misure antinflazionistiche quale ministro del Tesoro alla recente battaglia per l'ingresso dell'Italia nello SME.

(Il colloquio di La Malfa con Ronchey è uscito sul «Corriere della Sera» di domenica 23 dicembre 1978).

LA MALFA - Bisogna aggiungere agli episodi che tu ricordi il caso dei socialisti come Lombardi, anche loro parlano di crisi del capitalismo. Io ho molto pensato in questi anni alla terminologia per cui da una parte ci sono i paesi del «socialismo reale» e dall'altra il «sistema capitalistico». Nell'accettare simili definizioni, anche le sinistre non leniniste dimenticano che una classificazione di questo genere si può fare solo se si ritorna al vecchissimo concetto che è capitalismo laddove c'è proprietà privata dei mezzi di produzione e socialismo dove non esiste. Ma se questo si accetta, che progresso si è fatto? Davvero i sistemi capitalisti e socialisti si distinguono in base alla proprietà privata o pubblica dei mezzi di produzione? Eppure le sinistre in genere, anche quelle critiche, cosiddette ideologicamente aggiornate, considerano capitalisti i paesi in cui c'è un sistema produttivo con la proprietà privata che fa muovere il meccanismo.

Perché io, invece, considero il meccanismo neutrale? Perché un sistema come l'altro subisce gli impulsi della struttura politica e della lotta sociale. Ormai la teoria che considera le forze politiche e anche quelle sindacali come sovrastrutture, mentre la struttura fondamentale sarebbe quella capitalistica, mi sembra del tutto priva di fondamento.

Ci sono forze politiche e forze sociali che danno degli impulsi. Naturalmente gli impulsi dipendono dal carattere delle singole forze. Ora, questo sistema capitalistico è stato capace di ricevere impulsi. Cioè, quando noi parliamo di quello che hanno fatto le socialdemocrazie diciamo che hanno corretto il capitalismo. Più precisamente, quali tipi di impulsi hanno dato? Poiché non reputavano che la distinzione fra proprietà privata o pubblica fosse un dato fondamentale, e quindi potevano instaurare proprietà nazionalizzate ma potevano anche non farlo, queste forze politiche e sociali hanno provocato una redistribuzione del reddito.

Ora si dice che c'è crisi del capitalismo dopo la vicenda dell'aumento dei prezzi del petrolio. Ma quella non è la crisi del capitalismo. Quando il sistema subisce un impulso esterno sulla materia prima, non è il sistema che è in crisi, ma è la distribuzione del reddito che le forze politiche e sociali hanno dato a subire il contraccolpo.

RONCHEY - Tuttavia si può ricordare che il rincaro delle materie prime, come la quadruplicazione di prezzo del petrolio, non è causa ma effetto del fenomeno che il sociologo Daniel Bell in America chiamava «rivoluzione delle aspettative crescenti». Questo fenomeno, diffuso nelle economie più produttive, ha innescato in gran parte quelle tensioni inflattive che sono l'effetto delle competizioni per la distribuzione del reddito delle società occidentali. Dopo molti anni, circa vent'anni, di simili tensioni, quando a causa dell'inflazione divennero inaccettabili per il Terzo Mondo i rapporti di scambio fra l'Occidente esportatore di prodotti industriali e le nazioni esportatrici di materie prime, in un'occasione propizia come quella della guerra del Kippur s'è avuto d'un colpo l'aumento di prezzo del petrolio. Dunque non c'è stato solo un turbamento esterno dei meccanismi occidentali, ma questo è stato provocato dal modo in cui hanno funzionato i meccanismi occidentali.

LA MALFA - Tu parli delle aspettative crescenti. È chiaro che il sistema produttivo ha ricevuto forti impulsi alla distribuzione sul mercato interno. Poi alle aspettative del mercato interno si sono sommate le aspettative del Terzo Mondo. È chiaro che nel Terzo Mondo il paragone con il tenore di vita delle masse occidentali ha suscitato queste aspettative, anzi debbo dire che anche paesi a regime socialista come la Cina oggi a tutto pensano fuorché a tenere le loro società in uno

stato primitivo e quindi competono per raggiungere gradi di industrializzazione avanzata. Ma bisogna stabilire che cosa precisamente le aspettative del Terzo Mondo mettono in crisi. Il problema del petrolio è che viene sottratto al sistema occidentale un uso di materie prime a basso prezzo. I paesi arabi hanno ottenuto una redistribuzione del reddito perché hanno avuto una posizione di monopolio e l'hanno imposta. Vogliamo noi sostenere altre aree del Terzo Mondo? Bene, non abbiamo che da restringere il potere di consumo all'interno del sistema. Dunque parlare di crisi del capitalismo, quando si tratta d'una crisi che investe la società di massa del mondo occidentale, è un errore concettuale che porta poi a distorsioni. I prezzi del petrolio indicano che il sistema riceve impulsi esterni, ma non è il capitalismo che ne deve tener conto, sono le logiche di controllo politico e sindacale del sistema che debbono tenere conto di questo. E in quale modo è possibile sostenere le altre nazioni preindustriali? Si arriva all'assurdo che quando il capitalismo va a fare una fabbrica nel Terzo Mondo, dove c'è manodopera, dicono che è sfruttamento. Invece il capitalismo, attraverso questi trasferimenti, spinge il Terzo Mondo in avanti facendo leva sul basso costo del lavoro.

RONCHEY - Sullo sfruttamento delle materie prime, d'altra parte, si può anche ricordare che per esempio il petrolio è un bene in quanto esiste un mercato del mondo industriale che lo può assorbire, e viene prodotto in quanto esiste una tecnologia nata dal mondo industriale che lo può produrre. Dunque il prezzo del petrolio, rivalutato ancora nelle ultime settimane, è ciò che Marx definiva propriamente rendita, di monopolio o di posizione.

LA MALFA - Voglio insistere sul concetto che quando aumenta il prezzo delle materie prime del mondo sottosviluppato si limita il potere di consumo delle società industriali, non si colpisce il sistema. Ora, a che cosa noi non ci vogliamo adattare? Noi a questo punto troviamo il pupazzo su cui scaricare tutte le responsabilità, ciò che si chiama capitalismo. Adesso si comincia a parlare anche di crisi dell'assistenzialismo dei paesi capitalistici. Ma quella è crisi di come le socialdemocrazie hanno impostato i problemi. Che cosa hanno fatto le socialdemocrazie? Hanno provocato impulsi sul sistema presupponendo, per esempio, il relativamente basso prezzo delle materie prime e facendo attuare al capitalismo una distribuzione a consumi crescenti di ordine verticale. Naturalmente, se interviene un impulso esterno, questa distribuzione può entrare in crisi. Ma non è la crisi del capitalismo, è la crisi di come le stesse forze di sinistra hanno visto i termini del problema. Ecco, supponiamo che io voglia aiutare il Terzo Mondo e faccia prestiti gratuiti assumendone gli oneri. Se faccio un prestito gratuito all'Egitto, di conseguenza riduco i consumi delle grandi masse del mio paese. Allora il capitalismo, il sistema produttivo, invece di ricevere impulsi dal mercato interno li riceve dal mercato del Terzo Mondo.

2. «In Russia la produttività è molto bassa perché non sono mai esistiti gli incentivi»

RONCHEY - Insomma ciò che si chiama capitalismo è solo il sistema industriale, ossia uno strumento. Ma lo strumento in sé non sbaglia, può essere sbagliato un modo di usarlo, così come

non è il computer che sbaglia, ma sbaglia il programmatore. La macchina può essere usata in diversi modi, può essere di proprietà privata, o mista, o di Stato come avviene nell'Est europeo. Si tratta di vedere in che modo e con quale assetto proprietario funziona meglio e produce di più, ma imputare colpe a una macchina è animismo nell'ambito di una concezione teologica dell'economia. È questo che vuoi dire?

LA MALFA - Esatto.

RONCHEY - *Giorgio Amendola parla come se lo strumento avesse un'anima. Anzi, è arrivato a giudicarlo su l'Unità con questa frase: «La sopravvivenza del capitalismo infetta il mondo intero». Amendola giudica il capitalismo persino responsabile della sottoproduzione mondiale rispetto alla prospettiva dei 7 miliardi di uomini alla fine del secolo, come se il problema di fronteggiare la crescita della popolazione spettasse solo a una parte del mondo e non anche all'URSS, alla Cina, a Cuba.*

LA MALFA - Anche qui si dicono cose, a mio giudizio, non vere. Supponiamo di mettere a confronto l'URSS e l'India. Che cosa distingue i due paesi dal punto di vista d'una problematica di carattere mondiale? Nell'URSS ci sono un'infinità di risorse, anche se sono state male utilizzate o non utilizzate nel periodo zarista, mentre oggi sono sfruttate con un sistema di bassa produttività a causa della burocratizzazione e della mancanza di incentivi. Tuttavia la potenza dell'Unione Sovietica risiede nel rapporto tra popolazione e risorse. Invece il rapporto tra popolazione e risorse in India è spaventoso. Questa è una condizione naturale, che si può correggere ma per correggerla non è vero che bisogna abolire il sistema capitalista. Il sistema può ricevere impulsi così profondi da mettere in crisi paesi abituati a un tenore di vita elevato, per ottenere un miglioramento là dove il tenore di vita era più basso. Non ci si vuole render conto che questo è il problema.

Certo nel caso dell'India il problema può dipendere, come nel caso della Russia zarista, dall'incapacità o dalla mancanza di una classe imprenditoriale cioè dal non aver avuto gente capace di costruire un sistema produttivo di ordine capitalistico e quindi dall'arretratezza. Può darsi. Tuttavia si può fare una rivoluzione e proporsi scopi più moderni dello zarismo, ma non essere più moderni nello sfruttamento delle risorse. Insomma, la differenza delle condizioni naturali non dipende dallo sfruttamento capitalistico. Ci saranno margini di sfruttamento che si possono correggere. Certo, per esempio, all'Olanda serviva lo sfruttamento della gomma nelle colonie, ma non è che l'Olanda è morta perché non sfrutta più la gomma. Ha trovato nello spirito imprenditoriale proprio del sistema produttivo il modo di risolvere il problema.

Quello che dev'esser chiaro nelle società occidentali è che il sistema può ricevere gli impulsi più diversi, purché non siano impulsi contraddittori. Si possono ricevere impulsi che aumentano i consumi privati: aumentando continuamente i salari si dà al sistema un impulso di consumo privato, che il sistema naturalmente recepisce. Oppure, limitando con la politica dei redditi il potere d'acquisto privato, si può ottenere un'accumulazione di risorse pubbliche: allora viene impressa al sistema un'altra direzione. Quello che non si può fare e iniettare nel sistema logiche incompatibili fra loro. Questo è un puro non senso.

RONCHEY - *Molti rispondono che accetterebbero una politica dei redditi, ma questo è impossibile di fronte alle «aspettative crescenti» della classe operaia nel sistema capitalista, o più propriamente nel sistema industriale, anche perché non esistono strumenti efficaci per moderare i consumi di altri ceti.*

LA MALFA - Se la politica è, come io penso, non una sovrastruttura ma una struttura fondamentale, quando l'azione politica del governo e dei sindacati vuole raggiungere certi obiettivi li raggiunge. Se io voglio che la Fiat si orienti verso certi tipi di consumo, glielo devo dire prima e non devo creare il tipo di consumo concorrenziale. È una manovra per orientamento, che bisogna saper fare.

RONCHEY - *Sylos Labini, nel suo Saggio sulle classi sociali, osserva che oggi la somma tra salari e profitti propriamente detti in Italia è meno del 50 per cento del reddito nazionale. Più che l'antagonismo convenzionale fra salari e profitti, c'è oggi antagonismo tra salari e redditi dei ceti intermedi non direttamente produttivi e spesso parassitari.*

LA MALFA - Sono stato il primo in Italia a dire che gli operai erano stati sacrificati a questo tipo di politica. Ma la diffusione di ceti parassitari è una creazione prettamente politica, e debbo dire che risponde a una mentalità arretrata. Infatti, il parassitismo è più frequente nelle società sottosviluppate che in quelle sviluppate. E allora perché prendersela con il capitalismo? Il sindacato, quando avanzava rivendicazioni all'interno del sistema produttivo, ha trovato resistenza perché naturalmente chi deve far funzionare quel sistema ha dei limiti; invece ha sfondato nelle strutture pubbliche, dove quasi nessuno fa i conti e tutto è più facile. Quindi, che cosa vanno a raccontare?

RONCHEY - *Sotto lo stesso tetto delle confederazioni convivono sia il salario operaio sia molti redditi parassitari sindacalizzati dei settori statale e parastatale, che pesano sulla busta paga industriale. È una contraddizione, che le stesse confederazioni dovrebbero affrontare.*

LA MALFA - Prima in Italia aumentarono le cosiddette remunerazioni parassitarie privilegiate, con un costo altissimo che ricadeva sulla classe operaia, perché l'imprenditore tartassato da alte tasse per mantenere apparati pubblici improduttivi cercava di scaricarle. Poi gli operai hanno cominciato la loro azione e questo sistema, che è neutro, ha subito impulsi incompatibili tra loro. Ricordo che anni fa ebbi una polemica con Moravia, il quale in uno dei suoi articoli aveva scritto che il nostro è uno Stato borbonico perché la Fiat non può che volere uno Stato borbonico. Io domandai perché la Fiat deve volere uno Stato borbonico, dal quale non ricava altro che maggiori costi. Semmai lo Stato borbonico lo vogliono le forze politiche. La mia opinione è che quando una classe politica non comprende queste cose rovina tutto: prima l'apparato amministrativo e poi il sistema produttivo.

RONCHEY - *Avrai osservato che ora persino il linguaggio dei dirigenti cinesi sembra più realistico e pragmatico di quello che prevale ancora fra quanti parlano di «crisi generale del capitalismo». Teng Hsiao-ping, a Singapore, guardando l'isola trasformata da due milioni di*

emigrati cinesi in una piccola Svizzera asiatica, ha commentato: «Neppure nell'anno 2000 riusciremo ad avere il livello di vita che voi avete oggi». A Tokio, quando è andato per la firma del trattato cino-giapponese, riconoscendo l'impossibilità di negare l'arretratezza economica cinese, ha detto: «Per una donna brutta, è inutile fingere di essere bella». Ci sono stati a Pechino persino tazebao in cui si leggevano domande come questa: «Perché la nostra economia non è alla pari di quella di Taiwan, retta dalla cricca di Ciang Kaishek?».

LA MALFA - Più che pragmatismo, è la comprensione di come funziona un sistema produttivo.

RONCHEY - *Lucio Colletti definisce la tesi della crisi generale del capitalismo «un'illusione ideologica», che deriva in gran parte dal leninismo. In un dibattito pubblicato proprio ora da Laterza, con il titolo Il socialismo diviso, Colletti dice: «Ritengo che la visione di questa crisi dipenda dall'assumere tuttora come valida l'analisi leniniana dell'imperialismo. Qui pesa in modo decisivo la tesi dell'«ultimo stadio» del capitalismo, il discorso sull'«imputridimento» e il «parassitismo».*

LA MALFA - Ma Lenin ha solo tradotto in schema questa visione ideologica sul terreno del cosiddetto imperialismo. L'origine dell'incomprensione di come funziona il sistema capitalistico, secondo me, è in Marx.

RONCHEY - *Marx però avvertiva che il capitalismo non può esistere senza rivoluzionare continuamente i mezzi di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi l'insieme dei rapporti sociali. Anzi, partiva dalla constatazione che aveva generato «forze produttive il cui numero e la cui importanza superano quanto mai avessero fatto insieme tutte le generazioni passate».*

LA MALFA - Ma l'analisi marxista non ha percepito la reale dinamicità del sistema, ne ha visto lo sviluppo terminale come il punto della catastrofe.

RONCHEY - *Anche Schumpeter prevedeva una catastrofe, benché di tipo diverso, quando scriveva che il capitalismo produce un'atmosfera sociale ostile ad esso, che a sua volta produce politiche le quali non permettono ad esso di funzionare.*

LA MALFA - Certamente il capitalismo, instaurando un rapporto gerarchico all'interno del sistema delle imprese, suscita anche questi stati d'animo. Ma li suscita con il concorso decisivo dei pregiudizi ideologici. Ecco, io vorrei sapere perché il Giappone non ha avuto, nella stessa misura di altri paesi, questo senso d'insofferenza del sistema. C'è stata, penso, una diversa influenza dell'ideologia. E gli americani? Non hanno il senso della dipendenza, della subalternità in rivolta. Invece hanno il senso della diversa funzione che si esercita nel sistema produttivo, quindi non c'è ribellione verso l'imprenditore, tutti fanno la loro parte e si assicurano un tenore di vita che ritengono sufficiente.

RONCHEY - *Nel linguaggio comune italiano, prevale quella che già Max Weber definiva «ingenua definizione del concetto di capitalismo». La sete di lucro, l'aspirazione a guadagnare denaro più che sia possibile, secondo Weber, non ha di per se stessa nulla in comune con il capitalismo: «Questa aspirazione si trova presso camerieri, medici, cocchieri, artisti, cocottes, impiegati corruttibili, soldati, banditi, presso i crociati, i frequentatori di bische, i mendicanti, si può dire presso all sorts and conditions of men, in tutte le epoche di tutti i paesi della terra». Quello che distingue il capitalismo è invece la redditività e l'organizzazione del lavoro. Tuttavia, la «concezione ingenua» prevale tuttora in Italia e in Sud America, è diffusa nella stessa Francia e in genere spesso nei paesi cattolici. Non prevale invece nei paesi più influenzati dai protestanti, anche se è controverso che le spiegazioni di Weber siano davvero persuasive. Ma quella nozione di capitalismo contribuisce a provocare le ribellioni e le condizioni che impediscono al capitalismo di funzionare. Finché, fra massimizzazione delle perdite e insieme delle conflittualità sociali, abbiamo il peggio di ciò che si chiama socialismo e di ciò che si chiama capitalismo.*

LA MALFA - Ti dirò un'altra cosa, che riguarda i concetti di Max Weber. Quello che è tipico, nel sistema produttivo capitalistico, è la volontà di reinvestimento. Io per esempio vedo imprenditori che potrebbero fare una vita di ozio e lusso, ma che si alzano alle sei di mattina, vanno in fabbrica, studiano, corrono sui mercati. Eppure spesso non si ha il senso che anche lì c'è una passione creativa, come ce l'ha il politico o l'artista.

3. «La classe dirigente è in crisi»

RONCHEY - *A suo tempo Keynes affermava che se non ci fosse la tentazione di correre un rischio, la soddisfazione di costruire una fabbrica, una ferrovia, una fattoria, non ci sarebbero molti investimenti come puro risultato di freddo calcolo. Però, guarda, quello che dice Claudio Napoleoni, ossia che in Italia oggi siamo in una «terra di nessuno», è vero in qualche misura. La legge fondamentale del capitalismo veniva riassunta da Weber con il famoso esempio: «Per sei sterline l'anno puoi avere l'uso di cento sterline, dato che tu sia un uomo di nota avvedutezza ed onestà». Ora invece in Italia il credito arriva dato che un'impresa pubblica o semipubblica in dissesto non può essere minacciata di fallimento, moltiplicando così le distruzioni di risorse che sarebbero utilizzabili con vantaggio generale.*

LA MALFA - Lasciamo le imprese pubbliche, prendiamo il sistema di proprietà privata. C'è l'accumulazione, il reinvestimento, l'allargamento del mercato. Ma c'è pure che si vive meglio. Se considero il complesso dei redditi e vado poi a considerare come vive Agnelli, che me ne importa di questo?

RONCHEY - *L'argomento trascina due interrogativi. Primo: se per esempio nel '45 la Fiat fosse stata nazionalizzata o consegnata alla Finmeccanica, che sarebbe oggi? Secondo: alcuni alti redditi individuali possono porre problemi etico-sociali o psicologici, ma quanto pesano nella scala quantitativa dell'economia?*

LA MALFA - Quando vai nell'Unione Sovietica, e senti che l'organizzazione burocratica sciupa un'infinità di risorse e di energie, impari che certi redditi individuali costano assai meno della non redditività del sistema burocratico. Ora, parliamo del settore pubblico in Italia. Una delle cose che io ho notato in Italia è che l'Iri, fino a quando si modellava sull'organizzazione del sistema produttivo detto capitalistico, ha funzionato. Quando ha cominciato a non funzionare l'Iri? Quando elementi degenerativi, portati proprio dalle forze politiche e dai sindacati, hanno spostato il modello dell'impresa pubblica dalla posizione di concorrenzialità rispetto al sistema privato. Cioè, noi a un certo punto abbiamo avuto un sistema di aziende pubbliche, il quale somiglia a quello sovietico, di rendimento estremamente scarso. Aggiungi che quando tutto il sistema è statizzato, come avviene in Russia, almeno il rendimento è scarso per tutti. Ma da noi convivono due sistemi, che ora si trovano in contrasto stridente.

RONCHEY - *Se ci soffermiamo sui fattori che in Italia hanno reso per gran parte inutilizzabile lo strumento industriale capitalistico, vorrei anche ricordare qualche annotazione di Guido Carli, nella Intervista sul capitalismo con Eugenio Scalfari, laddove osserva che la società italiana oscilla fra arretratezze e anticipazioni. L'arretratezza primaria è dell'apparato amministrativo, dei servizi pubblici e sociali, delle aree di inefficienza e parassitismo che impongono oneri soffocanti all'industria: «Però, sul piano dei valori, delle ideologie, dei bisogni, li siamo avanzatissimi. Abbiamo il più avanzato movimento femminista d'Europa, il più forte partito comunista d'Europa, i più combattivi sindacati d'Europa, il più rivoluzionario movimento studentesco d'Europa, il più alto numero di laureati d'Europa. Una situazione - diceva Carli - che mi permetto di definire schizofrenica». Ma questi stessi fattori, così giudicati da Carli, inducono invece Pietro Ingrao a domandarsi nel saggio Masse e potere se quello italiano sia un caso di arretratezza o di anticipazione esasperata e paradossale di problemi che stanno maturando anche in altri paesi. Si capisce che per Ingrao l'Italia è forse all'avanguardia di un processo storico tendente a modificare le società occidentali. Lo stesso concetto viene ripetuto e sviluppato da Ingrao in Crisi e terza via, dove discute sulla crisi del modello di società, di economia, di Stato prevalente nel mondo occidentale.*

LA MALFA - È inutile, mi sembra, tentare fughe teoriche. Non c'è niente, di quello che è avvenuto in Italia, che possa indicare un moto d'avanguardia. Di che cosa? Una classe politica deve considerare - e in questo mi considero più marxista di tanti - come funziona il sistema produttivo. Il metodo di Marx comporta anzitutto un'analisi. Se non ci sono concetti chiari su come funziona il sistema, hai voglia a dire che sei all'avanguardia. Certo si può anche dire che il salario è una variabile indipendente, ma questo porta solo alla conclusione che non sappiamo come assicurare l'avvenire ai giovani, non sappiamo come allargare gli investimenti perché non abbiamo saputo misurare la capacità del sistema rispetto agli impulsi che noi suscitavamo. Proprio questa è la crisi. Si parla d'una scuola di massa e d'una società di massa. Ma che cosa è davvero questa società? In Italia abbiamo una società informe di massa. Non una società di massa ma la sua caricatura. Mentre veniva indebolito il sistema produttivo, si liberalizzavano gli accessi all'istruzione superiore. Era una contraddizione in termini. Poi dicono che la crisi è del capitalismo. Ma è della classe dirigente, la quale fa cose che non hanno senso comune.

4. «Non è il sistema che non riesce a risolvere i problemi: sono i governi che non governano»

RONCHEY - *Non so a quale scuola teorica possa ispirarsi chi giudica certe condizioni oggettive, in gran parte quantitative, come dati banali. Comunque Ingrao sostiene che l'Italia è un «laboratorio» alla ricerca della «terra via», espressione che oltre tutto porta male poiché fra i comunisti la usarono per primi i cecoslovacchi. Ma Norberto Bobbio ha già osservato quanto è difficile pretendere d'essere quelli che in laboratorio trovano soluzioni per l'avvenire, rispetto a paesi più avanzati, in un paese arretrato non solo nelle strutture economiche ma patria della mafia, del clientelismo, del terrorismo più atroce. Su l'Unità, Biagio de Giovanni ha insinuato che quanti usano il concetto di arretratezza sono conservatori, interessati a confondere spesso la conflittualità con l'arretratezza. Eppure, quando si tratta d'una conflittualità che non vuole commisurare mena a fini, porta proprio all'arretratezza.*

LA MALFA - Avendo uno strumento che poteva essere utilizzato per certi fini, noi l'abbiamo disarticolato caricandolo di oneri impossibili e creando aspettative nel vuoto. Il che poi fa sì che la crisi della società si attorciglia su se stessa, sempre di più. Per cui, a un certo punto, neanche più il PCI regge la crisi, appena entra nel sistema si dice che tradisce. Questo è il risultato di non aver dedicato sufficiente riflessione alle cose. Il capitalismo ha dimostrato che anche l'aumento delle materie prime lo può sopportare e lo sopporta, perché agisce. Secondo me, il problema vero di queste società industriali è piuttosto che le aspettative crescenti non possono continuare. Per inserire nel processo economico le nuove generazioni, le aspettative devono arrestarsi. Se no, non è il sistema capitalista che non riesce a risolvere i problemi, sono i governi che non riescono più a governare. E vorrei proporre un altro esempio di queste difficoltà. A un certo punto, anche il progresso tecnologico è spinto dalla pressione salariale. Ma bisogna stare attenti che questa pressione non acceleri i processi tecnologici al di là della dinamica che può avere una società. Quello che era solo un problema nostro, la disoccupazione, sta diventando infatti un problema assai esteso.

RONCHEY - *Il pericolo d'una tecnologia che si spinga a un'eccessiva intensità di capitale e a un troppo basso assorbimento di manodopera?*

LA MALFA - Sì, e finché il bisogno dell'occupazione trova spazio nei servizi cosiddetti terziari, non sempre la crisi è visibile. Ma dobbiamo stare attenti alle accelerazioni tecnologiche in un paese che ha grande disoccupazione o lavoro nero. È ancora una risorsa questo lavoro nero, ossia l'Italia cosiddetta sommersa, per cui anche i comunisti possono compiacersi dell'avanzo nella bilancia dei pagamenti. Ma è per l'appunto un'Italia sommersa.

RONCHEY - *Si ripete sempre che la conflittualità è un fenomeno di tutte le società industriali. Ma c'è spesso il rischio di confondere la conflittualità fisiologica, di altri paesi, con la nostra, che invece è patologica. In Italia la questione cruciale è da tempo la pretesa di anticipare*

innovazioni a soluzioni rispetto a paesi che hanno strutture di gran lunga più avanzate. Basta ricordare quella tabella di Giorgio Fuà in Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana, dove si confronta lo stock netto, il capitale fisso delle imprese per abitante nei diversi paesi. L'Italia negli anni '60 era a quota 100, la Francia a 162, la Germania a 177, il Regno Unito a 149, gli USA a 267. Eppure a partire dagli anni '60 fu già rivendicato il «salario europeo», trascurando l'intera logica per cui il salario va correlato alla produttività, la quale a sua volta è correlata alla dotazione di capitale fisso.

LA MALFA - Infatti, la mia critica a quelle rivendicazioni è che non si possono confondere i punti di arrivo e i punti di partenza.

RONCHEY - *Leggendo il saggio di Ingrao, la prima obiezione viene proprio dalla tesi di Marx per cui il paese industriale più sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire. Non sarà sempre così, ma come può avvenire il contrario? Di fronte a simili obiezioni, si sa, la risposta in genere è che bisogna guardarsi dal «marxismo volgare» o dall'economicismo, poiché lo sviluppo delle forze produttive non è il solo problema. Non sarà certo il solo problema. Non sarà forse una condizione sufficiente, ma non è una condizione necessaria?*

LA MALFA - Noi a Un certo punto diventiamo più marxisti dei marxisti nell'esame della realtà.

RONCHEY - *Ma in loro, spesso marxisti per così dire letterari o emotivi, c'è una riserva mentale, un pregiudizio profondo. Ciò che davvero pensano, e qualche volta solo per gentilezza non dicono, è che la storia comunque sta dalla loro parte. E che inoltre tu sei il nemico del popolo, sei contro i desideri della gente. Tutto sommato poi ti trovi di fronte questo, c'è solo questo. Tempo fa, dopo una discussione con Amendola su questi temi, mi telefonò il regista Elio Petri e mi disse: «Senti, però tu che ne vuoi fare dei poveracci?». Gli ho risposto che i poveracci sono aumentati negli ultimi anni, dunque mi preoccupo proprio dei poveracci. Un intellettuale della sinistra ha scritto che ragionando sui dati non si tiene conto che nel mondo ci sono anche le passioni, le pulsioni irrazionali. Se fosse per noi, Anna Karenina non si sarebbe buttata sotto il treno, sarebbe salita sul treno. Gli ho risposto che forse tra poco qui non passa il treno.*

LA MALFA - Noi abbiamo messo al centro dell'analisi la dinamica del sistema produttivo. Se loro prescindono da questa analisi, muovono le forze a vuoto e raccomandano ideali che non hanno nessuna possibilità. Ma la loro non è una passione, è un puro errore ideologico che porta la società alla disgregazione. Questo era un paese di alto sviluppo industriale, al sesto o al settimo posto. Ora, mentre stiamo perdendo quel posto, andiamo in giro a proporre agli europei la riduzione delle ore di lavoro.

RONCHEY - *Si sta sviluppando una specie di doppia coscienza. Per esempio Eugenio Scalfari aveva scritto un libro, Razza padrona, illustrando il fallimento assistenzialismo italiano. Ma poi protesta indignato, discutendo sullo SME, perché Giscard d'Estaing e Helmut Schmidt non hanno concesso nulla all'europeizzazione dell'assistenzialismo italiano. Non c'è contraddizione?*

LA MALFA - Non solo c'è contraddizione, ma qualche volta ho l'impressione che noi andiamo all'estero a parlare dei nostri problemi come se gli altri non sapessero da che cosa derivano. Pretendiamo di oggettivare le nostre difficoltà, mentre gli altri sanno benissimo che non ci sono soltanto le difficoltà oggettive, ma pure quelle che dipendono dai nostri comportamenti soggettivi.

RONCHEY - *Gli altri governi europei sono visti spesso come il «club dei ricchi», che ha torto per definizione. Non è anche questo un omaggio ai riflessi condizionati leninisti?*

LA MALFA - Se ripensiamo alle ideologie ereditate superficialmente dal passato, si può dire così. L'ideologia leninista poté servire a un paese che aveva enormi risorse, una gran massa di contadini, una classe dirigente arretrata. È un'esperienza che per noi non ha nessun valore. Anche ammettendo che dobbiamo studiare quello che è avvenuto in altri tempi e luoghi, si deve anzitutto esaminare il tipo di società nella quale noi operiamo, quali sono i suoi elementi costitutivi e i suoi congegni per interpretarli e magari correggerli. Ma non si può fuggire altrove, nel mondo dei riflessi condizionati leninisti, oppure nelle leggende sull'autogestione, come vogliono i socialisti. Ma ti pare che io possa sostituire questo meccanismo con l'autogestione? Ma io gli darei l'autogestione delle ferrovie.

RONCHEY - *La tecnologia moderna poi è di gran lunga più complessa delle ferrovie. Per capire quanto costa un esperimento di autogestione industriale, oggi basta fare un viaggio in Jugoslavia.*

LA MALFA - Guarda l'autogestione dei giornali, non mi pare che costi piccoli finanziamenti. E che significa, rivendicando l'autogestione, questa dottrina della conflittualità permanente? Per avere una dialettica tra forze bisogna averne chiaro l'oggetto.

RONCHEY - *Ci sono, mi sembra, due lunghezze d'onda diverse. Tu fai un'analisi delle cose, sul piano razionale. Ma qui sono in gioco miti, simboli. E non si vede una svolta pragmatica. Negli anni passati in Cina Teng Hsiao-ping fu destituito perché aveva detto: «Non importa che il gatto sia bianco o nero, importa che sappia prendere il topo». Oggi Teng prevale in Cina, ma in Italia si continua a discutere se il gatto è bianco o nero, cioè sui simboli ideologici. E qui ti sono in debito di un'obiezione. Tu hai sempre detto che non aveva nessuna importanza chiedere ai comunisti di rinunciare al leninismo. Si tengano il leninismo, purché facciano uno sciopero in meno. E invece, se si tengono il leninismo, è più facile che facciano uno sciopero in più.*

LA MALFA - Io lo dicevo ricordando che la Chiesa cattolica, anche rinnovandosi, ha dovuto mantenere santuari e tabernacoli. Ce lo ha dimostrato in migliaia di anni. Si deve capire che un partito, anche rinnovandosi, un ritratto non lo può togliere.

RONCHEY - *Adesso facciamo un'ipotesi. Che molti dirigenti comunisti queste cose le sappiano benissimo, anche meglio di noi. Dopo tutto, il capitalismo che funziona come dici tu può*

essere anche ciò che alcuni fra loro chiamano socialismo. E dopo tutto, se all'origine del capitalismo c'è la capacità di far leva su quello che Adam Smith definiva self interest al servizio dell'interesse generale, già nella bibbia del capitalismo smithiano si precisava che il self interest doveva essere bene inteso: e oggi l'«interesse proprio» bene inteso, durevole, non è certo quel consumismo che tu chiami «sviluppo verticale dei consumi individuali». Facciamo l'ipotesi che il problema dei comunisti sia un altro. Essi sono tra l'opposizione e il governo. Al governo per ora non possono andare, all'opposizione non possono tornare. Sanno che si logorano e in questa fase di scoraggiamento della loro base militante, dotata di certi riflessi condizionati tradizionali, hanno bisogno di dire che sì, sono in difficoltà, però il loro nemico di sempre, il capitalismo, sta morendo. Hanno bisogno di dire questo. Dunque l'offensiva sul tema della «crisi generale del capitalismo» è un'operazione di conforto ideologico nella prova più difficile che il PCI abbia affrontato in trent'anni.

LA MALFA - Sarebbe meno pericoloso dire che Marx ha ragione e il suo pensiero è sempre valido. Dire che il capitalismo è in crisi e lo sostituiamo genera un'aspettativa. Se dico all'operaio che il capitalismo è in crisi, egli interpreta come deve interpretare, ossia che quell'ordinamento produttivo dev'essere superato. Ora, se io ho l'impressione di non poterlo superare, è inutile e pericoloso creare questa mentalità.

RONCHEY - *Anche perché non ci hanno mai detto come superarlo. Anzi, già negli anni '60 Luigi Longo aveva detto che i comunisti in Italia non chiedevano nuove statizzazioni. Negli ultimi anni Giorgio Amendola e gli economisti del CESPE hanno confermato che il problema non era affatto statizzare ancora. Poi Berlinguer proclama che bisogna farla finita con il capitalismo, Amendola annuncia la crisi generale del capitalismo, e la gente che cosa capisce? Che l'economia mista bisogna abatterla.*

LA MALFA - Questo genera forme di odio, scatena le conflittualità, la loro stessa politica diventa difficile. Cioè si può mantenere un ritratto, un tabernacolo, ripeto che la Chiesa ha mantenuto tutto, ma bisogna stare attenti a ciò che impedisce l'esatta valutazione dei problemi contemporanei.

COSA CI ASPETTA DOPO L'EMERGENZA? (*)

OSTELLINO. *Dopo l'intervista di Berlinguer sul leninismo, il «saggio» di Craxi e le polemiche che ne sono seguite, l'Italia si è divisa in due partiti: il partito dei «massimi sistemi» e quello dei «contenuti». Al partito dei «massimi sistemi» appartengono coloro i quali sostengono che bisognerebbe partire da un modello ideale di società, dalla rilettura di Marx e magari anche di Proudhon o di qualcun altro, e sulla base di questo modello definire il comportamento concreto delle forze politiche nel nostro paese. Al partito dei «contenuti» appartengono invece coloro i quali sostengono che forse sarebbe meglio partire dai problemi reali del paese, vedere quali sono le risposte che le forze politiche danno a questi problemi, sia pure nell'ambito delle scelte etico-politiche loro proprie, e sulla base di queste risposte arrivare a definire il tipo di società nella quale vogliamo vivere.*

Intorno a questo tema e a ciò che esso significa, in concreto, per il nostro paese abbiamo riunito tre illustri «padri della patria»: Ugo La Malfa, per il partito repubblicano, Giorgio Amendola, per il partito comunista e Riccardo Lombardi del partito socialista.

Da La Malfa, che del partito dei «massimi sistemi» è uno dei critici più severi, vorremmo sapere innanzi tutto che cosa ha significato, dal suo punto di vista, questa disputa ideologica.

LA MALFA. Noi siamo fra quelli che, da molti anni, hanno dato priorità ai problemi di contenuto dell'azione politica. E rispetto a questi contenuti abbiamo sempre cercato di fare apprezzamenti sugli schieramenti, sulla adeguatezza o inadeguatezza di questo o quel partito. E quindi abbiamo, in un certo senso, trascurato di esaminare i fini ultimi dei partiti, anche perché ci pareva, soprattutto negli ultimi anni, che la parte ideologica fosse messa in secondo piano rispetto alle convergenze che si andavano creando sul carattere della crisi e sulla gravità dei problemi del nostro paese.

Improvvisamente invece la discussione si è spostata sul terreno ideologico, e lì sono venute dichiarazioni sui fini ultimi che ci hanno preoccupato e che a nostro giudizio finivano con alterare la

(*) Riuniti attorno a un tavolo della redazione romana, del «Corriere della Sera» tre fra i più illustri esponenti della politica italiana, tre leader storici, come spesso vengono definiti, hanno discusso con Piero Ostellino del futuro dell'Italia. Cosa significa la polemica ideologica fra Pci e Psi? Il capitalismo è realmente in crisi? Che cosa vuoi dire, per i comunisti, «superarlo»? È vero che i socialisti operano uno scavalco a sinistra? Quali sono le autentiche responsabilità del sindacato? Che cosa si può fare per razionalizzare i processi produttivi e distributivi salvaguardando la dinamica di una società libera, di tipo occidentale? A queste domande Giorgio Amendola, Ugo La Malfa e Riccardo Lombardi hanno risposto con estrema franchezza dando vita a un dibattito che delinea il futuro del nostro paese nell'ambito dei problemi mondiali quando mancano ormai pochi mesi all'elezione del Parlamento europeo. Ecco il resoconto dei loro interventi come comparve sul «Corriere della Sera» di domenica 29 ottobre 1978.

possibilità stessa di una convergenza sui contenuti immediati dell'azione politica. Ciò soprattutto quando si è parlato della crisi del capitalismo che noi in verità non vediamo in maniera così drammatica e storicamente decisiva come l'hanno prospettata altre forze politiche.

OSTELLINO. *Anche lei, Amendola, ha criticato la tendenza ad ancorare i comportamenti delle forze politiche a dei modelli ideali. Quello che le chiediamo è che cosa significhi oggi per un marxista rifiutare questo ancoraggio. Vuoi dire che del marxismo lei accetta solo il metodo di analisi e respinge il progetto che ne consegue?*

AMENDOLA. Io credo di richiamarmi all'insegnamento di Marx rifiutando ogni progetto. Credo che essere marxisti voglia dire utilizzare gli insegnamenti di Marx per analizzare la crisi attuale e vedere nella crisi attuale quello che c'è da fare subito, in casa nostra, naturalmente tenendo d'occhio il quadro mondiale. Quindi io mi iscrivo al partito dei contenuti. Per me, contenuti e schieramenti politici sono tutt'uno.

Noi proponiamo un metodo di sviluppo della lotta di classe in determinate condizioni, che sono quelle create in Italia dalla costituzione repubblicana. La discussione sui «massimi sistemi» mi è sembrata - parliamoci chiaro - un tentativo di portare il discorso su un terreno di contrapposizioni ideologiche, di steccati confessionali che la politica italiana aveva già superato. Riportarla dentro questi vecchi steccati significa far fare un passo indietro a tutto lo sviluppo politico e culturale degli ultimi dieci anni e impedire di guardare alle cose essenziali.

OSTELLINO. *Lombardi appartiene al partito che invece ha maggiormente sottolineato - con l'intervento del suo segretario, Craxi - le differenze ideologiche fra il Psi e il Pci. Ciò che vorremmo sapere da lei è se, nella fattispecie, non si sia trattato di una fuga per eludere i problemi reali sui quali i due partiti possono ben trovarsi su posizioni differenti.*

LOMBARDI. Io penso che le ideologie influenzino il comportamento pratico, anche se non predispongono modelli di comportamento. Sono d'accordo perciò con Amendola che dalle ideologie non si possono trarre indicazioni programmatiche che servano utilmente per manifestare la propria posizione sui problemi concreti del momento. Questa polemica è degenerata e lei conosce alcune mie riserve sulle stesse posizioni di Craxi. Ma devo aggiungere che ad iniziare la disputa non è stato Craxi, è stata la lettera di Berlinguer a Monsignor Bettazzi nella quale si discuteva della legittimazione del partito comunista rispetto al suo rapporto con il marxismo, il leninismo, eccetera con la successiva intervista a *Repubblica*. Forse che si può discutere di leninismo con i vescovi ma non con i socialisti? Riconosco che un dibattito di questo genere si presta anche ad articolazioni pretestuose, perché una cosa è fare la critica al leninismo, un'altra è fare la critica al partito comunista come partito leninista. Far chiarezza su questo punto è importante per una sinistra che vuole essere di governo. Adesso, l'importante è arrivare a vedere che cosa c'è nella situazione attuale indipendentemente dall'influenza che sull'atteggiamento dei diversi partiti possono avere le loro ideologie, influenza beninteso che è reale anche se non esplicitata, non foss'altro come «inconscio collettivo».

LA MALFA. Questa polemica ideologica ha avuto anche aspetti che potevano favorire un avvicinamento di certe posizioni. L'occidentalismo socialista rivendicato da Craxi è stata una indicazione ideologica che poteva in un certo senso avvicinare certe formazioni politiche rispetto alla posizione ideologica del partito comunista. Ma lo strano è che mentre sul terreno ideologico i due partiti polemizzavano e in un certo senso uno dei due si collocava ideologicamente più vicino dell'altro ad una concezione occidentale sul terreno dell'azione concreta avveniva il contrario. Mentre alcune affermazioni di Amendola sull'inflazione, sul rapporto tra occupazione e disoccupazione, sul problema nord-sud per me sono accettabili, alcune affermazioni di Cicchitto o di Signorile per me non lo sono. Il paradosso è che da parte socialista si è verificata una strana contraddizione fra il riavvicinamento ideologico all'Occidente e l'allontanamento sul piano concreto, mentre il PCI, pur tenendo fermi certi suoi presupposti storici, nella considerazione dei problemi concreti si avvicinava, soprattutto per quanto riguarda la crisi in atto, ad una maniera che noi ritenevamo corretta sul come uscire dalla crisi.

OSTELLINO. *In sostanza, dalla disputa ideologica tra PCI e PSI non sarebbero emerse chiaramente le scelte etico-politiche che i due partiti intendono fare. Ad esempio, all'affermazione di Berlinguer secondo la quale il capitalismo sarebbe in crisi e sarebbe necessario il suo superamento sono state fatte due obiezioni. La prima è quella di La Malfa, il quale dice: voi comunisti parlate di superamento del capitalismo, però vi state dando da fare per riparare i danni della attuale crisi comportandovi secondo una logica interna al capitalismo; non vi sembra, questa, una contraddizione? La seconda è quella sollevata da Ronchey sul Corriere quando dice: prima di parlare di crisi del capitalismo facciamo un censimento empirico dei capitalismi e vediamo quelli che sono malati per davvero e perché. Da Amendola vorremmo sapere dunque che cosa vuol dire per il PCI superamento del capitalismo.*

AMENDOLA. Prima di rispondere a questa domanda vorrei precisare a Lombardi che la responsabilità di questa polemica fuorviante rispetto ai problemi del momento non spetta a noi comunisti, perché anche la lettera di Berlinguer al vescovo di Ivrea partiva da un problema concreto della vita italiana che è il rapporto fra chiesa e stato e tutto quello che esso comporta ... Non è che si parlasse di massimi sistemi filosofici ...

LOMBARDI. Però con l'intervista di Berlinguer si è finiti su questo terreno ...

AMENDOLA. Neanche con l'intervista. Il PCI comunque respinge queste polemiche non perché non abbia una sua concezione del mondo, non siamo degli empirici senza lanterna. Però non v'è una sola lanterna per tutto il partito, i comunisti si muovono con differenti orientamenti filosofici in una lotta che anche al nostro interno è abbastanza vivace sul piano culturale e politico. Questo è il fatto nuovo: che nel nostro partito c'è gente che vede il mondo in un modo e gente che lo vede in un altro.

Detto questo, noi dobbiamo partire dalla realtà attuale. Quando noi tocchiamo il tema della crisi del capitalismo non ne facciamo una questione di carattere ideologico, di confronto tra sistemi, né riteniamo che a vincere sarà il sistema sovietico. A mio avviso, tutti e due i sistemi, se li vogliamo chiamare così, sono in crisi perché in crisi è tutto l'assetto mondiale.

C'è una crisi italiana la cui gravità è eccezionale. Il problema è che ci sono elementi strutturali italiani che esigono un rinnovamento. E questo rinnovamento lo dobbiamo fare in un'Europa che esige un rinnovamento, perché l'Europa occidentale di cui facciamo parte è investita da una crisi mondiale di cui non vediamo la gravità cosmica. Non mi voglio mettere sul piano del catastrofismo per cui il capitalismo porta senz'altro alla rovina. No, il capitalismo va in rovina in quanto organizzazione egemone di un mondo in crisi. Nel 2000, saremo sette miliardi: voglio vedere che cosa significherà per l'economia-europea e per quella italiana! Per questo io ritengo che si debbano affrontare con urgenza i problemi della crisi italiana e che tutto ciò che in questo momento è deviante dalla coscienza di tale gravità non faccia altro che sfuggire alle esigenze reali.

C'è - lo diciamo chiaramente - il gioco dello scavalco a sinistra, per cui mentre noi comunisti sosteniamo certe necessità e facciamo uno sforzo per far capire alla classe operaia che cosa deve cambiare, se vogliamo salvare l'essenziale, anche dei risultati economici del trentennio, non solo da parte di un certo estremismo di sinistra che fa il suo gioco, ma anche da parte di esponenti importanti del partito socialista, e della DC, si soffiava sul fuoco delle rivendicazioni. Io vorrei chiedere che rapporto c'è fra la posizione di Craxi e del PSI e quella di Callaghan. La Malfa vorrebbe che io facessi il Callaghan. Ma il PCI non è al governo, lo chieda in ogni modo a Craxi.

2. Come uscire dalla crisi della società italiana

LA MALFA. Ma siete nella maggioranza.

AMENDOLA. È una cosa diversa essere al governo ed essere nella maggioranza. Comunque, Callaghan e i laboristi fanno una politica: se si vuoi far parte del gioco delle socialdemocrazie europee si faccia una politica consona a quella dei socialdemocratici tedeschi, inglesi ... Invece, si chiede a noi di fare quella politica. Noi, anche se la volessimo fare questa politica di responsabilità, e ne vorremmo fare una diversa, ci troviamo comunque in condizioni diverse, non avendo gli appigli concreti che ha Callaghan e avendo chi ci spara alle spalle, anche nella stessa maggioranza.

OSTELLINO. *Mi pare che a questo punto Lombardi sia chiamato direttamente in causa. A lei, che è uno dei teorici della crisi del capitalismo, vorremmo chiedere come si sostanzia la crisi del capitalismo e soprattutto di rispondere all'accusa che Amendola fa al PSI di scavalcare il PCI a sinistra.*

LOMBARDI. A mio giudizio, la crisi attuale del capitalismo è più grave anche se meno drammatica di quella del '29-30. Pensiamo all'impossibilità del capitalismo di poter continuare la sua marcia di aumento della produzione con lo stesso ritmo che ha avuto negli ultimi trent'anni. Raddoppiare la produzione ogni quindici anni quando già oggi, gli Stati Uniti, che sono una parte del mondo capitalistico, consumano il 40 per cento delle risorse, non solo energetiche, mondiali, significa che se si continuasse con questo ritmo di sviluppo, con un raddoppio della produzione ogni quindici anni associando anche gli altri paesi sviluppati - come è nei loro propositi - a tale

ritmo di crescita, le risorse mondiali diventerebbero inesistenti. Questa è già una crisi del modello: il mondo fisico in cui viviamo non può essere sfruttato in questo modo. Bisogna trovarne un altro.

E veniamo al presunto scavalco che il partito socialista, che alcuni suoi sindacalisti e alcuni suoi uomini cercherebbero, ad avviso di La Malfa e di Amendola, di esercitare. Ci possono essere anche intenzioni di questo genere da parte di qualcuno. La fauna dei partiti è piena anche di animali ambigui. Ma io parlo della posizione ufficiale del Psi, posizione che io sostengo. A me pare che il modo con il quale la classe operaia, i partiti operai, i sindacati stanno affrontando le cose sia fortemente condizionato e distorto.

I sindacati oggi - è questa l'accusa maggiore che si fa ai sindacati soprattutto di parte socialista - sono propensi a esercitare una politica certamente più aggressiva di quella desiderata da alcune altre parti della coalizione governativa. Questo è vero. Ma è un'aggressività capricciosa o obbligata?

Il sindacato si trova sempre a giocare di rimessa, cioè sul terreno residuo, dove trova opzioni e compatibilità già predeterminate e limitate. C'è l'esperienza del '63, della prima crisi economica dopo il centro-sinistra. Sono cose che ricordo perché mi bruciano ancora. Anni in cui si consentì, dico che si favorì, e lo potrei dimostrare, la fuga dei capitali, in modo che quando insorse una ripresa delle rivendicazioni operaie sul terreno salariale il gioco era già fatto. Le sole opzioni ancora disponibili erano quelle della politica monetaria della Banca d'Italia, una politica restrittiva che la Banca d'Italia dovette fare, perché le altre opzioni erano state eliminate. E, allora, Giorgio, ricorderai quanto fummo, anche personalmente, d'accordo. Una volta bruciato il terreno con la fuga dei capitali, era chiaro che l'equilibrio monetario, cioè il ritorno a un minimo di equilibrio nella bilancia dei pagamenti diveniva prioritario e vincolante e fu affidato alla politica restrittiva della Banca d'Italia con tutte le conseguenze occupazionali che ne sono derivate.

Noi oggi nel 1978 ci troviamo di fronte a questa scelta obbligata, Per combattere l'inflazione dobbiamo necessariamente e solamente puntare su due pilastri: riduzione del deficit pubblico e contenimento dei salari. Queste sono le sole compatibilità rimaste artificialmente disponibili. Vediamo la politica fiscale: quando si domanda di far pagare a tutti il dovuto ci si sente rispondere che questo è impraticabile. Ed è vero. Ma è stato reso impraticabile, non che sia impraticabile in sé, La stessa cosa vale per il segreto bancario. Controlliamo il segreto bancario: impraticabile. Limitiamo obbligatoriamente alcuni consumi, ad esempio della benzina e della carne: impraticabile. Arrivare al tesseramento di certi prodotti che incidono massicciamente sulla bilancia commerciale: impraticabile. Ma impraticabili perché non si sono volute creare, malgrado tanti impegni, le strutture adatte. Si capisce che quando queste opzioni sono state eliminate, non rimane che la riduzione della spesa pubblica, a spese dei lavoratori, e il contenimento dei salari. È stata fatta un'indagine a Trieste dalla quale risulta che una famiglia di quattro persone ha bisogno, solo per l'acquisto degli alimenti, di 350 mila lire al mese. Mi domando quindi come fa il contenimento dei salari a non suscitare quelle divisioni che poi frantumano la forza d'urto dei sindacati. E mettiamocela bene in mente: se la forza d'urto dei sindacati declina, non do neanche un soldo per la democrazia in Italia.

Ora io ho l'impressione che il vero obiettivo del potere economico, che si propongono gli imprenditori, non dico tutti, non sia tanto il contenimento dei salari da parte dei sindacati, quanto quello di fiaccarne il potere. Ricordo una dichiarazione di Carli del 5 giugno di quest'anno: «Lama vuole espropriare l'imprenditore della funzione di scegliere esso la combinazione produttiva più

consona agli investimenti e all'occupazione. Il sindacato non merita questo maggior potere». Al sindacato che si propone più che come sindacato contrattuale come sindacato programmatore si risponde che su questo terreno l'uscio è chiuso.

OSTELLINO. *Siamo finiti così su un terreno molto caro all'onorevole La Malfa ...*

LA MALFA. Io naturalmente ho un giudizio opposto a quello dell'amico Lombardi. Secondo me, la crisi italiana è caratterizzata dal fatto che almeno da dieci anni il potere sindacale ha avuto la predominanza su quello politico. Questo potere sindacale, che nella sua azione ha investito tutti i campi, in maniera che a mio giudizio è pressoché inconcepibile, ha finito col disgregare il sistema economico e col disgregarsi esso stesso. D'altra parte, io vorrei ricordare che un uomo come Callaghan, un uomo della sinistra europea, laborista, ha fondato la sua azione di ripresa dell'economia proprio sulla diminuzione della spesa pubblica e sul controllo dei salari ...

LOMBARDI. Senza bruciare le altre alternative, perché le garantisca il governo ...

3. Dove la sinistra ha fallito

LA MALFA. Per ragioni di giustizia si potrà dire che si deve premere sugli evasori. Ma nelle economie di massa è la massa dei cittadini che deve essere investita della politica che bisogna fare per far uscire il paese dalla crisi. Secondo me il potere sindacale, non adeguatamente controllato dal potere politico, è andato oltre, e siccome non è nutrito dalla consapevolezza esatta di come funziona un sistema economico, il suo predominio ha finito con indebolire il sistema stesso creando le condizioni per cui esso non può più risolvere il problema dell'accumulazione e quindi dei nuovi investimenti necessari per una maggiore occupazione. È proprio il potere sindacale che si morde la coda, gira intorno a se stesso.

Questo mi porta a parlare della crisi del capitalismo, lo parlo del capitalismo come sistema. Però chi utilizza un sistema ai fini del progresso sociale deve sapere quali sono le leggi che regolano quel sistema. Si parla di crisi del capitalismo in Germania, o in Giappone o negli stessi Stati Uniti. Ma dov'è questa crisi? La crisi del capitalismo è in Italia. La crisi del capitalismo c'è stata in Inghilterra dove c'è stato un predominio della forza sindacale. La crisi del capitalismo non c'è in quei paesi capitalisti in cui le forze di sinistra hanno saputo utilizzare il sistema. Altro che crisi del capitalismo. È crisi della direzione politica di una società e soprattutto crisi delle forze di sinistra che non vedono con chiarezza come si debba operare sul sistema economico per non determinare condizioni di crisi sempre più grave.

OSTELLINO. *Cionondimeno, una delle critiche che più spesso vengono rivolte alla sinistra comunista e socialista è di aver ancorato eccessivamente l'analisi della cosiddetta crisi del capitalismo e delle prospettive di un suo superamento alla proprietà (pubblica o privata) dei mezzi di produzione. Quando Berlinguer parla di superamento del capitalismo che cosa intende dire, esattamente, se da un lato respinge il modello di proprietà statale dei mezzi di produzione (modello sovietico) e dall'altro vuole superare quello di proprietà privata (il capitalismo occidentale)?*

AMENDOLA. Ho detto da parecchio tempo che per noi, nella situazione attuale, il problema della proprietà dei mezzi di produzione non è quello determinante. Abbiamo sempre visto il problema della utilizzazione dei mezzi di produzione nel quadro di una programmazione, fino adesso nazionale, d'ora in poi diciamo mondiale. Posso anche accettare la proposta di utilizzazione del sistema da parte delle forze politiche di sinistra, ma poi devo constatare altresì che questa utilizzazione non accompagnata da un rinnovamento strutturale e da una programmazione dà luogo a una crisi crescente, di cui bisogna vedere le prospettive. La stessa Germania cova in sé una crisi di cui una parte degli stessi socialdemocratici tedeschi è consapevole. Quel che è avvenuto in Svezia dimostra che ad un certo punto entra in crisi questo tipo di utilizzazione del sistema da parte delle forze di sinistra a causa delle contraddizioni interne.

Il fatto è che ci sono 1500 milioni di uomini che hanno meno di 100 dollari all'anno di reddito procapite. Passano gli anni e questo reddito non aumenta. Gli aiuti del mondo occidentale ai paesi del Terzo Mondo sono più che compensati dagli attivi della bilancia del commercio e dal pagamento delle armi che quei paesi comprano, per cui gli investimenti nel Terzo Mondo finiscono con non permettersi neanche di arrivare al punto di decollo. È tutto il mondo che minaccia di saltare in aria. La colpa è tutta del dominio internazionale delle grandi forze capitalistiche, del dominio anche al di fuori degli stati, di grandi forze economiche, le multinazionali, che spostano i capitali come vogliono.

Per questo io voglio la Comunità economica europea, perché si crei un potere capace di controllare un certo movimento di capitali. Ossia siamo su una via di un contenimento di una libertà di mercato, che oggi funziona a senso unico. Questa è la nostra visione che nasce dalla realtà dei fatti. Per cui arrivo alla conclusione che il vecchio sistema deve essere trasformato, se no il mondo va alla deriva.

Ora, Lombardi, quando tu parli della aggressività del movimento sindacale italiano, perché non possiamo fare come Callaghan, sono d'accordo con te. Noi per primi dal '71, nel prendere coscienza della crisi, abbiamo cercato di fare in modo che essa sia superabile nell'ambito di un rinnovamento delle strutture italiane. Senza altre contropartite che l'interesse del paese. Ora siamo noi, come nel 1943, che dobbiamo prendere in mano questa bandiera, questa volta sul piano economico.

Ma da una parte, di fronte a una presa di posizione così responsabile abbiamo avuto un rifiuto discriminatorio totale. Invece di prenderei in parola, di chiamare i rappresentanti delle forze operaie a gestire direttamente la crisi, ci hanno tenuti fuori, messi in condizione di non potere agire, mentre siamo stati sottoposti alle accuse, anche socialiste, di quelli che ci criticano perché vogliamo salvare questo sistema. Si vuole da noi qualcosa che non possiamo dare, perché non ne abbiamo l'autorità. Quando il partito laborista accetta, a malapena, riluttante, le decisioni di Callaghan, lo fa perché vuole restare al governo. È evidente che quando non c'è questa autorità non puoi nemmeno chiedere i sacrifici, perché non c'è la garanzia che valgano a trasformare il paese.

Prendiamo l'orario di lavoro. Non possiamo in questo momento chiedere una riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento dei salari, ma non v'è la garanzia che i sacrifici richiesti servano a qualche cosa. Quello che in campo sindacale mi offende maggiormente non è questa o quella rivendicazione, è la mancata presa di coscienza della realtà italiana che è frustrata politicamente, ma

non ha il diritto di sentirsi frustrata economicamente, visto che, negli ultimi 3-4 anni, unica eccezione nella crisi mondiale, si è registrato un aumento del salario reale.

In due terzi del paese v'è effettivamente il pieno impiego. C'è un doppio mercato del lavoro. E non è detto poi che il mercato non controllato, economicamente precario, sia meno retribuito dell'altro. A volte è anche meglio. Perché non dirlo questo, perché non dare alla classe operaia la fierezza di questa conquista e su questa base chiedere i sacrifici?

Invece c'è tutta una agitazione e chi ci soffia sopra in maniera demagogica sono spesso i compagni socialisti e anche i democristiani, anzi direi i democristiani ancor di più. Sono loro che hanno cominciato ad esasperare il problema. Autonomia non vuole dire dissociazione dalle corresponsabilità bensì autonomia del sindacato. C'è poi la questione della disoccupazione, che non è più di quelle di un tempo in cui due fratelli, secondo La Malfa, dovevano sacrificarsi per far posto al terzo. Oggi, i due fratelli pensano al fratello disoccupato facendolo vivere agli studi e non facendolo lavorare. Perché la disoccupazione oggi non esplode? Non esplode perché la maggior parte dei cosiddetti disoccupati o hanno occupazioni precarie o vivono a spese di famiglie in cui entrano due o tre redditi.

È in questa difficile situazione che dobbiamo combattere la nostra battaglia su due fronti. Da una parte abbiamo una resistenza conservatrice, ottusa e discriminatoria, dall'altra abbiamo questa agitazione che non tiene conto dei dati di fatto, che la classe operaia non ha ancora intiera la coscienza delle posizioni conquistate. Si corre al muro del pianto, come se tutto fosse andato male. E ciò non è vero.

Se si approvano leggi in comune, poi non si può soffiare contro quello che è un accordo di compromesso. Mi preoccupa il fatto che in questo modo si offusca in tutta la classe operaia la coscienza della sua funzione e anche l'importanza delle conquiste realizzate. Con un governo in cui i ministri si prendono a calci per ragioni di funzioni interne alla Dc, è evidente che il paese non ha una guida e non avendo una guida precisa e morale tutte le vecchie tendenze individualistiche, corporative, municipalistiche del popolo italiano vengono fuori.

I comunisti sono bistrattati e offesi, tenuti fuori dall'uscio, messi in quarantena dagli amici democristiani: e questi sono schiaffi dati sulla faccia dei nostri militanti, quei militanti che nelle fabbriche dovrebbero condurre la battaglia per l'austerità.

LOMBARDI. Vorrei obiettare all'accusa che viene prima da La Malfa e poi ricorre insistente da parte di Amendola circa la responsabilità del Psi, primo, di discriminare i comunisti, secondo, di fomentare le insorgenze stravaganti nei sindacati. Se i socialisti avessero voluto discriminare i comunisti avrebbero avuto l'occasione principe all'indomani delle elezioni, quando la sola soluzione praticabile non solo di maggioranza parlamentare, ma di governo, era quella di centro-sinistra. Noi l'abbiamo rifiutato anche se ci è stata offerta la presidenza del Consiglio.

L'oltranzismo sindacale viene dalla base, purtroppo, e viene anche dai comunisti. I comunisti della Federmeccanici si sono dichiarati favorevoli anche alla questione della riduzione dell'orario che ha suscitato tanto scandalo, ma che - come mezzo per poter riordinare tutte le altre componenti del sistema - è richiesta da tutti i sindacati europei, da quello francese a quello inglese e tedesco....

AMENDOLA. Che hanno ben altri livelli di lavoro: 48 o 52 ore ...

LOMBARDI. La riduzione dell'orario di lavoro presuppone e stimola una rimessa in discussione di tutte le altre variabili.

LA MALFA. In definitiva, quando noi consideriamo la crisi mondiale come rapporto fra società industriale e Terzo Mondo che problema poniamo? Poniamo il problema del rapporto fra potere di consumo nelle società industriali e potere di consumo nelle altre società. Il meccanismo capitalistico è neutro rispetto a questo problema, ma non è un meccanismo che produce ricchezza a non finire. È un meccanismo che produce ricchezza da distribuire. Come si può distribuire questa ricchezza? Puoi programmare, ma non puoi distruggere il meccanismo che si è dimostrato adatto a produrre ricchezza. Lasciamo stare il problema della distribuzione. Dire che il sistema capitalistico è in crisi in sé, come sistema di produzione, è secondo me un errore di fondo, perché la quantità di beni che riesce a produrre è immensamente superiore a quella, ad esempio, del sistema di socialismo reale.

OSTELLINO. *Per tirare le somme: in questo momento, in Italia, che cosa si può fare per razionalizzare i processi produttivi e distributivi salvaguardando la dinamica di una società libera, di tipo occidentale?*

LA MALFA. Bisogna ricostruire. Considero il sistema capitalistico un sistema che le forze politiche possono orientare in ogni momento. È lo strumento attraverso il quale si può costruire un avvenire per la società. Ora, a mio avviso, l'Italia non ha più un sistema di questo genere: abbiamo strutture pubbliche e private che operano in continua perdita, con una gestione che diventa sempre più improduttiva e parassitaria e quindi il primo problema è di ricostituire il sistema.

AMENDOLA. In questo momento non c'è una volontà politica che prevarichi la società civile. Al contrario abbiamo un potere politico incapace di assolvere alla sua funzione di guida, nel rispettare la libertà degli individui. Quindi, il problema centrale in questo momento è di costruire un centro politico che abbia autorità morale sulla popolazione e la possa guidare in direzione di una programmazione e ristrutturazione dell'economia italiana. A mio avviso questa ricostruzione esige una partecipazione dei comunisti al potere.

LOMBARDI. Oggi ciò che rende infruttuosa la politica congiunturale è il fatto che i sacrifici vengono richiesti per molti anni e gli effetti del risanamento rimandati ad epoca indefinita, perché c'è una direzione politica poco credibile. Quindi non ci si meraviglia del fatto che io sia partigiano di una società autogestionaria che realmente restituisca alla società civile molti poteri abusivamente monopolizzati dallo Stato e dai partiti. Ecco perché io sono per una maggioranza di sinistra, per un governo di sinistra, per un'alternativa programmatica di sinistra che restituisca credibilità ai propositi enunciati. Una direzione politica che garantisca la rispondenza fra quello che viene chiesto oggi alla gente e quello che sarà fatto. Avvertiamo già oggi la difficoltà nata dall'affidamento della gestione del programma di maggioranza a un solo partito, la D.C. e non a tutti i partiti della maggioranza un programma, necessariamente generico, è caratterizzato soprattutto dal modo come è gestito e da chi lo gestisce.

PARTE TERZA

I CONFLITTI INTERNI ALLE SOCIETÀ COMUNISTE^(*)

LA MALFA. Di tutta la discussione mi ha interessato soprattutto il fatto che alcuni studiosi hanno dato prevalenza al fattore politico rispetto alla analisi del modo di produzione. Per certi versi questa constatazione è parallela a quella che ho fatto nell'intervista con Alberto Ronchey, pubblicata recentemente dal Corriere, circa la priorità del momento politico sul fiuto economico capitalistico. In quell'intervista ho sostenuto che il pensiero di Marx, secondo cui le istituzioni politiche sono nel mondo capitalistico una sovrastruttura rispetto alla struttura economica, non ha più alcun valore e, che per le società occidentali, il modo di produzione capitalistico è "neutrale", nel senso che riceve impulsi e condizionamenti dalle forze sia politiche sia sindacali.

Nei due tipi di società, quindi, prevale ormai il concetto che il momento politico è prioritario rispetto al modo di produzione. La differenza sembra stare in questo: nelle società occidentali questa priorità del «politico» viene esercitata attraverso le libertà che vengono chiamate borghesi e che, a mio giudizio, sono libertà "tout-cout", mentre, nelle società post-rivoluzionarie, tale priorità si esprime in modo totalitario.

Se così stanno le cose cade, da questo punto di vista, una parte non marginale del pensiero di Marx, sorge però un altro problema che i dissidenti dell'Est cominciano a porsi; cioè se la rivendicazione dei diritti civili e politici non renda inevitabile, in quelle società, che si accettino modi di produzione di tipo capitalistico anche se su di essi si esercita un potere politico inteso democraticamente. Qui credo che stia una delle maggiori difficoltà delle sinistre che non accettano il sistema totalitario con cui viene gestita, anche economicamente la società dell'Est ma si rifiutano di pensare a un possibile ritorno sia pure parziale al modo di produzione capitalistico.

RUSSO. *Faccio notare a La Malfa che al convegno del «Manifesto» uno dei più famosi economisti polacchi, Wlodiemez Brus, autore de «La proprietà socialista e i sistemi politici», ha*

(*). *La conquista di Phnom Penh da parte dei vietnamiti ha coinciso con la conclusione del convegno del «Manifesto» in cui i maggiori esponenti del dissenso dell'Europa dell'Est e della sinistra marxista occidentale hanno riconosciuto il «crollo dell'immagine storica del socialismo», e come Rossana Rossanda, sono tornati a porsi, sessanta anni dopo la rivoluzione di ottobre, la domanda di Lenin «Che fare?».*

È il tema del nostro tempo, che non riguarda solo i marxisti ma tutta la cultura laica di sinistra che, in Italia, da Rosselli a Gobetti a La Malfa, vi ha sempre dedicato le sue principali riflessioni. Ugo La Malfa ha seguito il convegno con la passione di chi partecipa in prima fila, almeno da cinquant'anni, alle vicende di questo dramma ideologico e politico («ecco un dibattito a cui avrei voluto partecipare»).

L'intervista a Giovanni Russa, pubblicata sul «Corriere della Sera» del 12 gennaio 1979, parte da una [rase dell'economista marxista, tedesco occidentale, Elmar Altoater, che, rispecchiando l'opinione di molti oppositori dell'Est, ha sostenuto in polemica con la Rossanda e con Charles Bettelheim, fautore dell'interpretazione del «capitalismo di stato», il primato della politica sull'economia nella dinamica sociale delle società post-rivoluzionarie.

sostenuto che una delle conseguenze della politica autocratica e autoritaria nei Paesi dell'Est è l'impossibilità di realizzare riforme economiche sia pure modeste. Secondo Brus la premessa per consentire la partecipazione della popolazione nei processi di produzione e di distribuzione è il mutamento del sistema politico.

LA MALFA. La ricerca della "terza via" vorrebbe evitare il sistema politico totalitario senza cadere nell'eventualità di introdurre modi di produzione capitalistica. L'autogestione ad esempio dovrebbe rappresentare per alcune correnti di sinistra il contenuto stesso della "terza via"; ma, a parte che nella stessa Jugoslavia, essa non ha affatto portato al superamento di una concezione politica autoritaria, c'è da chiedersi se non unisca quelli che si considerano gli elementi negativi sia del modo di produzione capitalistico sia delle società dell'Est. Sembra, quindi, che finora la sinistra orientale e occidentale, ferma nel condannare il sistema delle società post-rivoluzionarie ma alquanto ferma nel respingere le soluzioni delle socialdemocrazie o della sinistra nordamericana, non trovi spazio per collocare, fra queste due alternative, una sua diversa concezione e strutturazione della società e finisca, prima o dopo, col battere le stesse strade delle sinistre occidentali accusate di aver mantenuto il modo di produzione capitalistico.

RUSSO. *Rossana Rossanda, concludendo il Convegno, ha affermato però che Marx in cui lei crede ha insegnato che l'elemento discriminante del socialismo è sempre l'uomo, la sua posizione di fronte al processo produttivo capitalistico, che invece la aliena come merce.*

LA MALFA. L'alienazione dell'operaio si manifesta sia all'Est sia all'Ovest per quanto riguarda il modo di produzione. La differenza sta nel fatto che all'Est l'alienazione è totale, esce dalla fabbrica e investe i diritti civili dell'uomo e quindi anche dell'operaio. All'Ovest ciò non avviene affatto, anzi l'esercizio dei diritti civili crea le forze politiche o sindacali capaci di condizionare il modo di produzione capitalistico.

La scomparsa dell'alienazione non dipende dall'essere tale modo capitalistico o meno, ma dal progresso tecnologico, dalla possibilità che la macchina sostituisca sempre di più il lavoro faticoso e alienante dell'uomo. Se si pensa che c'è sì l'alienazione dell'operaio nella fabbrica, ma c'è l'alienazione di vaste masse che non trovano lavoro in fabbrica o che vivono nelle condizioni di un'agricoltura estremamente arretrata, inadeguata alle funzioni di una società (la condizione caratteristica di una gran parte del Terzo Mondo) si ha la misura di quanto cammino la civiltà debba compiere per sbarazzarsi dell'alienazione.

Nell'intervista al Corriere, a cui mi sono già riferito, ho affermato che il modo di produzione capitalistico risulta il più efficiente come dimostra il tenore di vita che ha potuto assicurare alle masse occidentali. Questo modo di produzione può servire ai bisogni del Terzo Mondo, se le grandi masse dell'Occidente rinunziano al loro avanzamento economico e sociale a favore delle masse del Terzo Mondo.

Si può creare, cioè, una condizione di vasi comunicanti fra il mondo sviluppato e il mondo sottosviluppato, che può realizzarsi, però, solo se le forze politiche delle società industrializzate e soprattutto le forze di sinistra e sindacali lo vogliono. Anche da questo punto di vista si esprime la "neutralità" del modo di essere della produzione capitalistica rispetto agli impulsi che esso riceve.

Lo stesso trasferimento di risorse può avvenire nelle società dell'Est, con la riserva che il modo di produzione che vi si è instaurato è assai meno efficiente per la burocratizzazione che l'accompagna.

RUSSO. Osservo che uno degli «scandali» del convegno è stato che alcuni dei maggiori esponenti dell'opposizione dell'Est, come il filosofo e lo storico polacchi Baczko e Pomian o lo studioso tedesco Wilke, hanno affermato che il marxismo è oggi addirittura uno degli ostacoli maggiori per capire la realtà delle società dell'Est. A Milano è stata contestata la stessa definizione di società postrivoluzionarie e nessuno ha saputo spiegare le cause dei conflitti armati che stanno scoppiando fra loro.

LA MALFA. Una proposizione fondamentale di Marx è che il modo di produzione capitalistico avrebbe portato alla catastrofe e al superamento del sistema. Questo non è accaduto ed è avvenuto invece, come ha rilevato Massimo Salvadori, che società arretrate come la Russia del 1917, o la Cina, hanno scelto, attraverso le rivoluzioni, un'organizzazione politica capace di accelerare i processi di industrializzazione senza seguire il modo di produzione capitalistico dell'Occidente, realizzando, con metodo autoritario, il processo accumulativo.

Quanto ai conflitti interni alle società comuniste, cui oggi assistiamo, essi derivano soprattutto dal prevalere, nell'URSS, di una concezione ideologica e politica che la porta a considerarsi la Chiesa madre del comunismo e dal fatto che, tendendo all'espansione e all'affermazione mondiale della sua ideologia, deve considerare i rapporti sia con altri paesi comunisti sia con i paesi con modi di produzione capitalistici, dal punto di vista della strategia necessaria a conseguire questo obiettivo. Si nota, così, che, mentre la società comunista cinese non è ideologicamente e quindi politicamente in posizione espansiva e mentre alcuni paesi dell'Est, come la Romania, non vorrebbero seguire la politica dell'URSS, il Vietnam e Cuba non solo l'accettano ma ne aiutano il perseguimento. Anche sotto questo aspetto la teoria e le previsioni di Marx sembrano venir meno.

RUSSO. L'altro fatto importante del convegno è stato che i dissidenti dell'Est, dai cecoslovacchi ai sovietici, agli ungheresi ai polacchi, ai tedeschi hanno concordemente proclamato che il problema pregiudiziale in tutti gli altri è la conquista di una democrazia politica e hanno chiesto alle sinistre occidentali di appoggiarli in questa lotta.

LA MALFA. La battaglia per la conquista dei diritti civili delle opposizioni merita tutta la nostra solidarietà, ma è difficile prevedere a quali conseguenze porti tale conquista sull'ordinamento non solo politico ma economico e sociale di quelle società. Probabilmente i dirigenti dell'URSS, prigionieri del loro assolutismo dogmatico, temono che possa crollare l'intera costruzione ideologica, politica e sociale che ha caratterizzato la vita di quel Paese e la sua azione internazionale. Se le sinistre occidentali e orientali non riescono a trovare una "terza via" (e il convegno non ha dato neanche una prima risposta in proposito) l'attuale modo di essere delle società occidentali rimane la sola alternativa. Prima o dopo le sinistre potranno trovarsi di fronte al paradosso che, indebolendo tali società con il loro totale rifiuto ideologico e cercando una "terza via" non meglio definita, finiscano con il favorire l'espansione della potenza con l'ordinamento più dogmatico.